

LA PEDAGOGIA SOCIALE ED I SUOI MODELLI

di Duccio Demetrio

Parlare di modelli e di pedagogia sociale significa oggi interrogarsi su questioni cruciali che possono sembrare un po' radicali e sconcertanti come: che cos'è la pedagogia? Cosa sono i modelli?

Non sono questioni nuove, ma occorre parlarne con laicità.

Ma procediamo con ordine: dapprima proporrò una soluzione alternativa all'idea di modello, tentando di dimostrare che questa idea non è più adeguata.

In secondo luogo, si passerò al piatto forte già annunciato, che cos'è la pedagogia?

Il terzo passaggio risponde alla domanda "che cosa sono i modelli", in pedagogia; il quarto momento che cos'è la pedagogia sociale? Un quinto punto per capire se ci sono dei modelli di pedagogia sociale.

Costruire dei modelli

Quando parliamo di modelli, di solito lo facciamo in base a tre punti di vista: modello come rappresentazione di un intero, di una totalità che si presenti nelle sue parti interne logicamente collegate.

Non esiste un modello riferito ad una specificità, ad un segmento. Di solito il modello è riconducibile ad una totalità che ci gratifica anche dal punto di vista estetico. Se ne parla anche nel linguaggio dei computer quando si nominano gli ologrammi.

In secondo luogo si parla di modello per intendere uno scopo verso il quale tendere, e quindi modello diventa una rappresentazione desideriale di ciò che ci aspettiamo.

La terza versione corrisponde all'idea di caso esemplare; il modello è una sorte di punto di riferimento mitico: per esempio dell'eroe, del buon padre, della buona madre.

I modelli sono dunque delle interpretazioni interscambiabili e sono anche la semplificazione di una realtà complessa. Nell'idea di modello c'è così intrinseca un'idea che si muove nel solco di uno dei compiti scientifici classici: quello di semplificare la realtà e quindi di aiutarci ad entrare nel mondo nella natura e nelle cose umane riducendone la complessità.

Ma qual è l'origine dei modelli? Come costruiamo i modelli?

Penso che, specie parlando di questioni educative, si debba notare come i modelli vengano costruiti molto spesso dall'esterno: sono quei modelli che definiamo poi paradigmatici.

Quando diciamo che per agire pedagogicamente abbiamo bisogno di individuare obiettivi, contenuti, azioni, tipologie di cambiamento, abbiamo costruito un modello paradigmatico che non nasce necessariamente nella pratica, tanto è vero che poi tutti conosciamo la fatica nel far coincidere il modello con una pratica.

Allora io credo sia più utile, per chi fa educazione, recuperare un'idea di modello più esistenzialmente interessante perché in questo caso il modello si costruisce all'interno delle diverse esperienze, come un'attività cognitiva della nostra mente che per pilotarsi all'interno della varietà e della complessità ha bisogno di costruire delle mappe con una funzione certo di modellizzazione, ma sono davvero le nostre mappe mentali.

Queste mappe, paradossalmente, sono tanto più efficaci quanto più non sono durevoli. Più una mappa è in grado di trovare e produrre degli adattamenti nel corso dell'azione tanto più questa mappa ci potrà soddisfare.

Il processo come modello

Ciò significa sostituire l'idea di modello con l'idea di processo.

L'idea di processo ci permette di notare, osservare, registrare i cambiamenti che viviamo nell'usare le diverse mappe-modello; ci aiuta a comprendere come si possa essere davvero registi dell'educazione e capire, in quanto educatori, da dove siano nati i nuovi modelli, come siano emersi certi processi mentali che danno luogo alle mappe di cui abbiamo bisogno.

Ma come facciamo a riaggiornare quei riferimenti di cui abbiamo bisogno?

Io credo che la strada sia una sola: tentare di ricostruire da dove siano nati i modelli che utilizziamo, per smontarli e rimontarli ogni volta.

Cioè abbiamo bisogno di rappresentarci ogni volta come è nato quel modello, quali sono state le fonti più o meno autorevoli, scientifiche oppure quotidiane che hanno dato luogo a certe modalità di interpretazione.

L'idea di processo ci consente di individuare anche alcuni concetti-chiave che di volta in volta applichiamo alla realtà che ci circonda per capire "ad hoc", in situazione, qual è il modello che stiamo producendo e che può servirci.

Per esempio: la categoria di tempo, soggettività, cambiamento sono categorie che di volta in volta noi dobbiamo combinare nelle realtà più diverse in chiave di processo perché la realtà è segnata da una evoluzione che tiene conto anche del soggetto che, sulla base della sua storia, della sua cultura elabora questo modello-processo. L'educatore deve essere incluso nell'esperimento.

Se proviamo a ragionare in base a modelli processuali in grado di accompagnare la nostra attività includendo chi la progetta avremo una nuova idea di pensare il concetto di modello.

Che cosa è la pedagogia?

Sintetizzo solo quattro posizioni tra le molte possibili.

Alcuni dicono che la pedagogia sia una metadisciplina, cioè una sorta di disciplina che non fa altro che riflettere su di sé, scoprendo che poi di non esistere se non riflettendo sulle altre discipline. La metadisciplina ci porta direttamente alla filosofia dell'educazione.

Seconda posizione: la pedagogia è una teoria dell'azione educativa. Questo può essere più convincente perché tutte le volte che ragioniamo di pedagogia consideriamo concetti importanti come quello di azione, cambiamento, finalità educativa e possiamo costruire una pragmatica teoria dell'azione che ci consenta di dire "in quel luogo, in quel contesto, io appronto una serie di azioni e di strategie di tecniche e di tattiche che mi consentano di raggiungere quella finalità". Allora in questo caso la pedagogia, si occupa di questo dispositivo tecnico-metodologico .

C'è una terza posizione, che oggi va per la maggiore, che ritiene che la pedagogia in fondo debba occuparsi della vita nella sua totalità e complessità. Si parla allora, della pedagogia come teoria dell'esistenza.

Questo è certamente un messaggio molto affascinante, che ci giunge dagli studi teorici più recenti, che recuperano soprattutto un tema caro anche alla pedagogia del '700 ed a Rousseau in particolare.

Il motivo conduttore di questa posizione è questo, riassumibile in una frase famosa, di un grande filosofo Ortega y Gasset: "noi siamo tutto ciò che abbiamo incontrato".

E quindi tutto ciò che noi riusciamo a produrre, a generare per gli altri diventa oggetto della ricerca educativa e della ricerca pedagogica. Però possiamo avanzare un dubbio a questo punto: si ricade ancora nella filosofia dell'educazione.

Quarta posizione, considerata una posizione più debole, è quella che sostiene che la pedagogia sia una vera e propria ibridazione eclettica .

Si può sostenere che esiste uno specifico pedagogico, ma, in realtà tutto ciò che consideriamo come specifico pedagogico, sia la formazione del bambino, sia la formazione dell'adulto, è oggi attraversato e studiato da un numero incredibile di altre discipline.

Quindi la pedagogia, come ormai molti anni fa ebbe a dire un grande studioso di scienza dell'educazione, Aldo Visalberghi, andrebbe considerata come una sorta di enciclopedia di scienze dell'educazione, dove la pedagogia poteva occuparsi di individuare le azioni necessarie per ottenere certi risultati verificabili.

Una pedagogia come disciplina autonoma non esiste; esiste invece un punto di vista che varia a seconda delle circostanze e che chiama in causa una serie di concetti con i quali tutti coloro i quali si occupano di educazione debbono fare i conti, psicologi, antropologi, sociologi compresi.

Siamo quindi di fronte ad una pedagogia che si ricostruisce dal punto di vista logico, concettuale e ci riporta a quell'idea di modello che poi diventa processo e che ha un'origine legata ai processi della mente che si confronta con la realtà.

Per una pedagogia sociale della pace

La risposta alla terza domanda "cosa sono i modelli pedagogici"? trova necessariamente questa risposta: ci troviamo di fronte a modelli o processi che sono sempre delle ibridazioni, sono di volta in volta dei modelli letti attraverso l'etica, talvolta con la filosofia, talvolta con la scienza, talvolta con la pragmatica, anche con l'estetica.

Che cos'è allora, la pedagogia sociale?

Prima di tutto dobbiamo ricordare che la pedagogia sociale è nata sull'onda di diverse suggestioni prima fra tutte quella della psicologia sociale negli anni '30 di Kurt Lewin, in un contesto di azione concreta ed nel mondo specifico dell'educazione degli adulti e dell'analisi dei gruppi umani.

Altre suggestioni oggi importanti sono derivate dalle scienze dell'organizzazione, dalla sociologia dei gruppi e dall'antropologia. Se ci chiediamo allora che cos'è la pedagogia sociale, la risposta ancora una volta è: un ibrido dal punto di vista scientifico e culturale.

Esistono allora dei modelli-processi in pedagogia sociale, ma sempre intesi come risultato di un'ibridazione concettuale. Quindi per studiare la pedagogia sociale non bisogna studiare un manuale ipotetico, ma dobbiamo studiare la sociologia dell'organizzazione, la psicologia dei gruppi, l'antropologia sociale e così via.

Emerge così un volto scientifico della pedagogia sociale che si serve di strumenti scientifici "tradizionali" attingendo alle altre scienze. Ma non dobbiamo dimenticare che abbiamo bisogno di servirci anche di riferimenti che io definirei riferimenti umanistici.

Un'azione educativa lavora tra gli individui, per gli individui per scopi che rinviano a problemi riconducibili alla natura umana. Ciò significa sapere che ci muoviamo all'insegna di una scelta di parte e quindi non, ad esempio, per una pedagogia sociale che generi o acuisca conflitti, che provochi guerra.

La pedagogia sociale di cui vogliamo occuparci è riconducibile ad una "pedagogia della pace", piuttosto che ad una "pedagogia della guerra", quindi il discorso umanistico chiama in causa una tradizione che può essere a seconda dei casi, laica o religiosa, ma che è tenuta, al di là del discorso scientifico, a prendere in considerazione quei valori di socialità. La pedagogia sociale è dunque un campo di riflessione, che si rappresenta in fondo dei cambiamenti di natura sociale, gruppali, socio-organizzativi, per scopi socialmente utili e significativi; il che vuol dire anche per scopi umanisticamente importanti.

I destinatari non sono gli individui isolati, ma sono gli individui attraverso i gruppi, o sono direttamente i gruppi; quindi si fa pedagogia sociale avendo come riferimento una comunità, una classe scolastica, ecc. Sono le comunità, le associazioni, le aggregazioni umane che interessano questa ricerca.

Oggetto specifico della pedagogia sociale divengono quali obiettivi e pratiche generino in una comunità il senso di appartenenza, quali producano più aggregazione, quali consentano la soluzione dei conflitti, lo sviluppo di solidarietà, l'assunzione di auto-responsabilità sociali, in che modo si possa sviluppare maggiore autoriflessività ed autocoscienza nei diversi contesti sociali.

Come si diceva prima, per facilitare questo compito occorre individuare dei concetti-chiave come intenzionalità, comunicazione, cambiamento e relazione.

Questi concetti ci aiutano a strutturare le mappe-processi, delle reti concettuali all'interno dei diversi contesti di lavoro per tentare di capire quali tasti dobbiamo toccare e manipolare per ottenere determinati risultati. Perché le categorie che ricordavo non sono delle categorie concettuali solo della pedagogia sociale. Lo diventano nel momento in cui facciamo attraversare queste diverse categorie dal tema dei valori che proponevo: l'appartenenza, l'aggregazione, la coesione, la soluzione di problemi che riguardano la comunità.

Una nuova prospettiva per la pedagogia sociale

La crisi della pedagogia sociale oggi è però anche una crisi riconducibile a forti e significative modificazioni sociali che non erano presenti vent'anni fa. Allora non si avvertiva così pienamente quel tipo di esasperazione individualistica che oggi respiriamo ovunque, quel clima di competizione tra attori dello stesso campo sociale.

Nel settore educativo, i problemi della differenza e della diversità, i contrasti di genere, di etnia, non erano così evidenti e forti come oggi. Allora si parlava di auto-aggregazione, ma oggi questi fenomeni sono visibili in "comunità" che cacciano via gli stranieri, che picchiano e cercano di ammazzare i nomadi. Le comunità si autopromuovono, si auto-organizzano, si auto-educano: su questo non c'è dubbio. Ma allora è il tema dei valori che va riproposto con forza. Negli anni '80 avevamo bisogno di decodificare il senso di questa disciplina, oggi si tratta di rimettere mano ad un discorso che chiama in causa non tanto le ideologie ma alcuni valori che possono forse consentirci di recuperare, in tanto caos, una comunicazione anche tra avversari che si occupano di interventi sociali.

L'individualismo, la deregulation, la competizione oggi mettono fortemente in discussione alcune premesse della pedagogia sociale. Tuttavia vi sono dei punti fermi di cui possiamo tenere conto. Ma vi è sempre bisogno sempre di un dibattito di natura teoretica. Per conto mio occorre

confrontarci con almeno tre aree filosofiche, e trarre da queste tre aree filosofiche tre punti di vista sul mondo, per costruire poi nella pratica il nostro agire.

Prima di tutto è irrinunciabile una prospettiva di natura sistemica. Quando parliamo di rete, di azioni concertate, collegamenti, inevitabilmente il linguaggio sistemico ci ricorda che un sistema è sempre più della somma delle sue parti. Allora si deve andare alla ricerca dei processi relazionali e di comunicazione che si stabiliscono tra le parti del sistema. Questa è una grandissima lezione che ci viene da Gregory Bateson.

Il secondo messaggio lo trarrei dal pensiero fenomenologico, che mette l'accento su due questioni importanti: l'intenzionalità e la relazione.

La realtà non è mai data in modo definitivo, ma la intenzioniamo noi, la costruiamo di volta in volta, ed il compito dell'educatore è anche quello di capire quali siano gli intenti, le intenzioni e come lavora la mente che costruisce un certo processo educativo. Di qui l'interesse per la relazione intesa come dialogo intersoggettivo.

Un altro tipo di sapere di riferimento al quale attingere è indubbiamente l'approccio psicoanalitico. Non possiamo dimenticare che molti dei risultati del lavoro educativo sono anche riconducibili a quella dimensione che chiamiamo latenza, l'invisibilità di certi eventi, al mondo simbolico, alle dinamiche di attribuzione reciproca di significati che vanno oltre ciò che vediamo ed osserviamo dal punto di vista empirico.

In Italia, la pedagogia sociale è debitrice nei confronti di una corrente psicoanalitica tra le più importanti, quella fondata da Franco Fornari costruttore della cosiddetta teoria dei codici affettivi, secondo la quale le organizzazioni, le comunità i luoghi di aggregazione sono leggibili alla luce di simbologie che ci riportano alle dinamiche di maternità o di paternità oppure di fraternità, o di amicalità che noi viviamo anche nelle situazioni familiari, naturali comuni.

La pedagogia sociale come laboratorio dell'esperienza

Tornando allora alla pedagogia sociale, è chiaro che essa ha bisogno di apporti mirati. Ma è altrettanto chiaro che una pedagogia sociale costruita a tavolino si delegittima. La pedagogia sociale si costruisce attraverso la grande lezione della ricerca esperienziale. E' attraverso l'esperienza diretta, il contatto, la relazione, preliminare a qualsiasi progettazione, che noi riusciamo ad entrare immediatamente nello spirito migliore della pedagogia sociale presa nella sua grande tradizione. Chi fa pedagogia sociale si muove nella realtà quanto mai turbolenta dei gruppi umani. E' molto difficile riuscire oggi ad ottenere delle aggregazioni significative, anche se fate pedagogia sociale in un carcere, o comunque in luoghi ben protetti ben stabili: comunque c'è turbolenza individualistica ovunque. Anche a scuola.

Questo vuol dire allora che, in una certa misura, occorre sviluppare anche una nuova attenzione nella pedagogia sociale, per le soggettività e per le individualità.

E' passato il tempo in cui si diceva "la pedagogia sociale si occupa soltanto dei gruppi e delle comunità". Abbiamo bisogno di una pedagogia sociale che studiando in profondità i soggetti nelle loro differenze, caratteristiche, motivazioni tenti di ricostruire possibilità di riaggregazione sociale attorno degli obiettivi comuni. Per far questo si può partire dallo studio degli individui, dalle storie di vita.

La pedagogia sociale passa oggi anche attraverso il laboratorio autobiografico, dove ragazzi, insegnanti, studenti, anziani, ecc. hanno la possibilità di raccontare la loro storia di vita, scoprendo che le loro storie di vita hanno tutte delle straordinarie corrispondenze e coincidenze.

Il percorso autobiografico enfatizza la soggettività e l'individualità diventando un percorso di pedagogia sociale perché ci si rende conto che alcuni passaggi della nostra esistenza, alcuni stili di pensiero o modalità di essere sono ricorrenti e condivisibili con altri.

Far scaturire una socializzazione dal recupero della soggettività oggi mi sembra un passaggio obbligato.